



**BANANA
YOSHIMOTO**

吉本ばなな

**RICORDI DI
UN VICOLO CIECO**

ZOOMFLASH

Banana
Yoshimoto
Ricordi di un
vicolo cieco



Avvertenza

Per la trascrizione dei nomi giapponesi, è stato adottato il sistema Hepburn secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Inoltre si noti che:
ch è un'affricata come la *c* nell'italiano 'cesto'
g è velare come nell'italiano

‘gatto’

h è sempre aspirata

j è un’affricata come nell’italiano

‘gioco’

sh è una fricativa come *sc*

nell’italiano ‘scelta’

y non va letta come la *y* inglese ma come la *i* italiana.

Per i termini giapponesi non di uso comune confrontare il

[Glossario](#) in fondo al volume.

Quel giorno mangiai nel piccolo parco del quartiere con Nishiyama.

Forse ci eravamo messi d'accordo prima per andare a mangiare insieme da qualche parte, non ricordo bene i particolari.

Avevo fatto un po' di bucato a mano, e me ne stavo al primo piano a ciondolare. Mi ero dovuta lavare delle cose perché non mi restava più niente da mettere. Le avevo

stese in un punto dove batteva il sole e stavo prendendo una pausa. Credo sia stato Nishiyama, venuto a mettere in ordine e a preparare il locale per l'apertura, a chiamarmi dalla scala.

“Mimi, ci sei?”

“Eccomi!”

“Hai già pranzato?”

“No, non ancora.”

“Neanch'io. Ti andrebbe di mangiare insieme?”

“Va bene.”

Io, che in fondo sono una vigliacca, ogni volta che dovevo

uscire in quella città, prima di farlo pensavo impaurita: E se mi capitasse di incontrare quelli?, ma se c'era Nishiyama mi sentivo al sicuro. Anzi, cresceva la voglia di uscire.

Mi infilai la giacca, le scarpe da ginnastica, e senza neanche truccarmi, uscii di casa.

Il cielo d'autunno, dai colori trasparenti, si stendeva terso fino a fondersi col paesaggio in un punto imprecisato, e quella mancanza di ogni confine distinto, nella mia condizione di incertezza, era come

un dolce balsamo.

Mentre camminavo, il mio corpo fu avvolto dal piacevole tepore del sole.

Allora, proprio al momento giusto, come per un'ispirazione improvvisa, Nishiyama propose:

“Se mangiassimo al parco, visto che il tempo è così bello?”.

E così comprammo diverse cose al negozio di hamburger davanti al parco, e ci sedemmo a mangiare sul prato. Patatine, hot dog, dolci, caffè eccetera. I pacchetti erano tanti e non saremmo riusciti a finire tutto.

Avevamo pagato dividendo a metà,
tutti contenti.

La luce era dorata e il cielo
altissimo. Il verde sui sentieri
alberati, che conservava ancora i
segni dell'estate, ondeggiava al
vento con forza tranquilla.

“Che bello stare seduti per terra
a mangiare, con un po' di natura
intorno, tutto sembra più buono,”
disse Nishiyama felice.

Mi piaceva molto il suo viso
felice. In lui c'era sempre qualcosa
di speciale. Sapevo che aveva a
che fare con la felicità, ma era

impossibile spiegarlo chiaramente a parole.

“Per te che cosa significa sentirti felice?” gli chiesi.

“Ehi, vuoi fare discorsi difficili?” disse.

“No, volevo solo sapere che cosa ti viene in mente se pensi alla felicità.”

“E tu, Mimi?” chiese lui.

Certo che è strano, lo chiedo agli altri e sono la prima a non saper rispondere, pensai, e aspettai che mi venisse in mente qualcosa.

Quella pausa durò circa cinque

minuti, credo.

Nel frattempo restammo tutti e due in silenzio, l'uno accanto all'altra, i piedi stesi sul prato. Mangiando ogni tanto una patatina.

“A me vengono in mente **Doraemon e Nobita**,” dissi.

“Eh? Ma dici il manga?” chiese Nishiyama.

“Ho un piccolo orologio con la loro immagine,” dissi. “Stanno davanti a un *fusuma*, nella stanza di Nobita disseminata di manga, e leggono tutti sorridenti. Nobita è sdraiato a pancia in giù, appoggiato

su un cuscino piegato a metà, i gomiti a terra, e Doraemon è seduto con le gambe incrociate e, mentre legge, mangia *dorayaki*. Sarà per il rapporto fra loro due, con Doraemon che fa lo scroccone, sarà perché la scena è quella di una tipica famiglia giapponese, ma penso sempre che questa sia l'immagine della felicità.”

“Be’, non sembra il nostro ritratto?” disse Nishiyama. “Seduti sul prato a oziare in una bella giornata tiepida, mangiando cose buone in amicizia. E poi anche tu

stai qui da noi a sbafo.”

“Sì, infatti, forse sono felice,”
dissi.

Quella sensazione di essere con le spalle al muro non si era dissolta. Esisteva solo il presente, sapevo che se avessi distolto lo sguardo dal presente mi avrebbe assalito la tristezza. Eppure era proprio questa impossibilità di fuga a rendere quei giorni stranamente felici. Me ne ero resa conto già da sola. Anche se la situazione sembrava sconfortante, rispetto alla confusione e al dubbio in cui avevo

vissuto fino a poco tempo prima, il mondo, sebbene attraversato da un'acuta tristezza, mi appariva più limpido.

“Per me... per me la felicità è essere libero. È una sensazione di energia che mi cresce dentro, e mi dà l'impressione di poter andare dovunque. Dove andare e cosa fare non è importante, purché io mi senta in forma. Per me la felicità è questo: non il fatto di andare davvero da qualche parte, ma sentire questa energia che sale,” disse Nishiyama, guardando in alto,

verso il cielo.

Pensai che le linee flessuose del corpo di Nishiyama e quel suo particolare carisma, che metteva immediatamente a loro agio le persone e le faceva star bene, nascevano da quel suo bisogno di essere libero.

Adesso lo capisco. Che in quel momento, cioè quando mi trovavo nel punto più basso della mia situazione, ero al massimo della felicità.

Potrei persino custodire il tempo di quel giorno in un cofanetto come

l'oggetto più prezioso della mia vita. La felicità arriva all'improvviso, indipendentemente dalla situazione e dalle circostanze, tanto da sembrare spietata. In qualsiasi condizione, e con chiunque ti trovi.

Non puoi prevederla in nessun modo.

È impossibile crearsi la felicità da soli, secondo i propri desideri. Può arrivare un attimo dopo, oppure non arrivare, per quanto uno possa aspettare. È imprevedibile come lo sono le onde e il tempo. I

miracoli sono sempre in attesa,
senza fare distinzione per nessuno.

Ma questa era l'unica cosa che
ancora non sapevo.

Nishiyama da piccolo era stato
costretto dal padre, un famoso
professore universitario, esperto di
letteratura angloamericana, autore
di romanzi gialli e uomo piuttosto
eccentrico, a fare una vita quasi da
recluso, al punto che aveva corso il
rischio di morire per denutrizione.

Nell'impossibilità di adattarsi a
un uomo del genere, sua madre se

ne era andata di casa, e poiché il padre era incapace di occuparsi di un bambino, pare che l'avesse tenuto confinato per circa due anni nella sua stanza, senza quasi mai permettergli di uscire. Gli dava da mangiare solo quando gli andava e, se usciva, lo chiudeva sempre a chiave. Poiché la casa si trovava in mezzo alle montagne di Nagano, quando arrivò la segnalazione dei parenti, Nishiyama fu liberato con un salvataggio piuttosto spettacolare. Per di più, era proprio il periodo in cui si

cominciava a parlare di maltrattamenti ai bambini, così l'episodio divenne un caso che suscitò dibattiti sproporzionati rispetto al fatto reale.

Ricordavo bene, a suo tempo, di aver visto ai telegiornali la faccia stupita di Nishiyama da piccolo mentre veniva liberato. Nonostante fosse un bambino debole, i suoi occhi brillavano, e nel suo viso si percepiva addirittura un lampo di allegria.

“È così bello fuori, sono davvero felice, il colore delle

foglie è quasi abbagliante,” disse Nishiyama, incantato.

Dopo quanto era accaduto, era stato tolto al padre e affidato a una zia ricca, libera e anticonformista, amante dei piaceri, e da allora aveva condotto una vita che era l'opposto della prigionia.

Adesso aveva trent'anni e gestiva un piccolo locale come ce ne sono tanti, dove si ascoltava musica e si beveva, ma che non era né un club né un bar.

Penso che avesse imparato qualcosa sia dalla sua vita di

prigioniero che dalla vita successiva.

Qualcosa di straordinario che non si impara se non ci si è trovati almeno una volta a dipendere dagli altri. Per questo aveva uno sguardo davvero trasparente, e a tratti mostrava un intuito fuori dal comune.

Il nome del locale di Nishiyama era Fukurokōji, Vicolo cieco, ed era nato dalla ristrutturazione di un piccolo edificio che si trovava proprio in un vicolo cieco. Dato

che quel vecchio stabile sarebbe stato demolito di lì a poco, l'anno seguente il locale si sarebbe spostato in un posto un po' più grande. Con l'occasione, Nishiyama sarebbe andato a Tōkyō per fare apprendistato in un bar famoso e diventare un barman professionista.

Il proprietario del locale era mio zio, che prima di chiuderlo aveva deciso di prendersi una lunga vacanza all'estero. Mi sentivo come se fossi scappata da casa ma in realtà, da ragazza viziata quale

sono, mi trovavo lì grazie a mia madre che aveva chiesto allo zio il favore di ospitarmi per un certo periodo nel piccolo spazio al piano sopra il locale.

Il quartiere si trovava in una grande città, a circa un'ora di treno da dove vivevo io. Naturalmente non era una metropoli a livello di Tōkyō, ma nelle vicinanze era la città più grande: vi fermava lo [Shinkansen](#), c'erano centri commerciali e strade molto animate dove si concentravano i negozi.

Takanashi, che era il mio

fidanzato, si era trasferito in quella città per lavoro.

Lì c'era la sede principale della sua ditta. Stavamo insieme dai tempi dell'università, avevamo fatto le presentazioni di rito ai rispettivi genitori, ci eravamo scambiati gli anelli di fidanzamento, e il programma era che quando lui fosse tornato alla sua filiale e avesse fatto un po' più di carriera, ci saremmo sposati.

Ma più o meno dalla primavera di quell'anno, le sue riposte alle mie mail o ai messaggi che gli

lasciavo in segreteria avevano cominciato a diradarsi.

Dev'essere carico di lavoro, pensavo, e aspettavo il suo ritorno senza preoccuparmi troppo.

In effetti, quando tornava per il week-end sembrava lo stesso di sempre.

Uscivamo insieme come al solito, ci baciavamo, camminavamo mano nella mano, e andavamo fuori a mangiare.

Ogni tanto prendevamo anche una stanza in qualche albergo, parlavamo ognuno delle sue

faccende, come avevamo sempre fatto sin da quando eravamo studenti, e trascorrevamo delle ore serene.

Ma a un certo punto smise di venire per i week-end, e anche se lo cercavo al telefono, non mi richiamava quasi mai.

Ciononostante, continuavo ad aspettarlo come se nulla fosse. Quando si sta insieme da molto, stranamente si diventa così.

Poiché non avevo avuto più sue notizie, ne parlai con sua sorella e suo fratello, entrambi più grandi, e

dopo un poco, forse su loro consiglio, si fece sentire, e così in qualche modo riuscii a tirare avanti.

Avrei dovuto rendermi conto da tempo che c'era qualcosa di strano, ma, sebbene in ritardo, aprii gli occhi quando, durante l'estate, lui non tornò a casa nemmeno una volta. Al nostro paese c'è il mare, e nuotare era la cosa che lui amava più di ogni altra, ma lo stesso per tutta l'estate non si fece mai vedere. Fu quella la prima volta in cui realizzai che qualcosa non

andava.

Adesso mi chiedo come avessi potuto essere così distratta, ma forse in realtà mi ero già accorta di qualcosa. Guardando il cielo mi capitava spesso di sospirare e, quando bevevo un po', senza ragione cominciavano a scendermi le lacrime.

Vivevo a casa dei miei con mio padre, mia madre, mia sorella più piccola, e ogni giorno c'erano questioni, problemi e confusione in abbondanza; in più mia madre aveva un piccolo chiosco di

sandwich, e aiutandola quasi tutti i giorni ero sempre occupata.

Aggiungendoci anche i momenti piacevoli, il tempo volava non si sa come.

Nei giorni festivi, a volte prendevo la macchina dei miei e andavo al mare da sola.

Siccome l'immagine del mare era legata a Takanashi, quella spiaggia di inizio autunno mi suscitava una pungente sensazione di malinconia.

E tuttavia i ricordi non mancavano mai di darmi calore. Le

nostre conversazioni, l'intesa che c'era fra noi, i viaggi in macchina ascoltando i cd che avevamo comprato o preso in prestito, commuovendoci per le canzoni più belle. I primi tempi che eravamo lontani, quando separarci era così duro che stavamo sempre mano nella mano. Quegli infiniti discorsi sulla vita che ci sarebbe piaciuto fare dopo sposati, le discussioni su quando avere i bambini, e quale casa scegliere. E poi i ricordi delle nuotate in estate, quando avevamo visto i pesci, quando eravamo

arrivati agli scogli e avevamo visto le conchiglie e le meduse, e la volta che avevamo acceso un fuoco. Mi bastava ricordare quelle cose che sul mio viso spuntava un sorriso.

“E se andassi da lui senza avvisarlo prima?” provai a chiedere a mia sorella.

Fu una notte che parlavo con lei, mentre mangiavamo i sandwich rimasti quel giorno.

“Mah, spero solo che tu non resti ferita,” disse lei. “Se non si fa

vivo, può voler dire solo che non ne ha voglia. Perciò, potrebbe essere meglio lasciare che la cosa finisca così, in modo naturale.”

Anche se aveva cinque anni meno di me, da qualche tempo mia sorella era molto maturata nelle sue opinioni. La guardai con ammirazione, pensando che anche se la sua bocca, mentre mangiava un sandwich alla frutta, era esattamente la stessa di quando era bambina, ormai era una donna adulta e sicura di sé.

“Ma scusa, il fidanzamento non

esiste proprio perché le persone non si lascino così alla leggera? È una promessa di matrimonio, o sbaglio?” dissi.

“Sarà, ma la realtà è che lui non ti chiama. Non è che tu, ingenua come sei, anche se hai avuto vari segnali, non ti sei accorta di niente? Se a lui questo tuo modo di essere piace, tanto meglio, ma se così non è, meglio separarsi. Come sorella, trovo triste che tu possa sposarti con un uomo che non ti apprezza abbastanza,” disse.

“Takanashi ha detto tante volte

che la mia ingenuità gli piaceva. Gli piaceva il fatto che io non partecipavo alle uscite a coppie, e che anche all'università seguivo i miei ritmi senza lasciarmi coinvolgere da troppi rapporti con le persone. Inoltre penso che lui sia davvero molto, molto occupato. E probabilmente mi trascura un po' perché sa di potermi trovare in qualsiasi momento.”

Mentre parlavo così, mi apparve di colpo l'immagine di Takanashi e provai una fitta al cuore.

Takanashi che piaceva a tutti,

allegro, bravo in qualsiasi cosa, gentile. Lui che, pur divertendosi con altre ragazze, mi aveva sempre mantenuto al centro della sua vita, telefonandomi tutti i giorni, incontrandomi tutti i week-end, restando sempre il mio compagno nei quattro anni del nostro piccolo percorso insieme.

“Ma non pensi che, se le cose stanno così già adesso, il futuro si presenta ancora più preoccupante? E poi si dice che gli uomini, una volta che cominciano a lavorare, cambiano la loro concezione della

vita,” disse mia sorella.

“Dici? Forse stai cominciando a convincermi. Mi sa che farei meglio a rassegnarmi.”

“Ormai, se non sei riuscita a comunicare con lui in nessun modo, continuare ad aspettare sarebbe ancora più penoso,” disse mia sorella.

“Più che aspettare, ho l'impressione che mi sto prendendo in giro da sola. In fondo vorrei convincermi che la situazione non è grave. A questo punto sai che faccio? Vado ad accertarmi di

come stanno le cose. Lo incontro un'altra volta, così sarò in grado di mettere tutto in chiaro.”

“Sei sicura di avere questo coraggio?” disse mia sorella sgranando gli occhi.

“Per quanto possa essere cretina, ormai ho venticinque anni, sono adulta, perciò ce la farò,” dissi.

E poi, pensai, voglio assolutamente vederlo ancora una volta.

Se ci fossimo incontrati, c'era pur sempre la possibilità che lui mi abbracciasse dicendo: “Sono stato

occupato da morire, scusami, che bello vederti”. In fondo al cuore avevo questo pensiero ottimistico.

“Vuoi che venga con te?” disse mia sorella.

“Stai tranquilla, non c’è bisogno, ce la farò anche da sola. E poi la sorella maggiore sono io! Invece, ti chiedo di sostituirmi al lavoro.”

“D’accordo, come vuoi. Ma se le cose non andassero bene, mi raccomando, non farti prendere dalla disperazione, e per prima cosa telefonami,” concluse.

Quando è diventata una persona

così sicura? pensai. Da quando riuscivamo a parlare così, la sera in camera chiacchieravamo, mangiavamo, litigavamo, ci raccontavamo dei nostri amori. Senza che me ne accorgessi, si era stabilito tra noi un rapporto paritario.

Quei momenti passati tranquillamente a mangiare sandwich, bere birra, farci un tè, mangiare dolci, ci piacevano molto.

Le sere in cui capitava che nessuna di noi uscisse, una delle

due si affacciava alla stanza dell'altra e poi passavamo il tempo così. La camera di notte con la televisione accesa dava una sensazione di calore. Sembrava che in quello spazio fosse possibile dimenticare tutte le cose tristi e spaventose di questo mondo.

Fino a poco tempo fa ci dicevamo: “Dopo il matrimonio non potremo più chiacchierare come adesso”, ma la situazione lasciava presagire che questi nostri momenti insieme ormai sarebbero continuati fino a quando non fosse

stata mia sorella a sposarsi.

A stare tra sorelle e fratelli si può continuare a essere bambini in eterno. Insieme a una persona con cui riuscivo a parlare così intimamente, mi sembrava quasi di dimenticare che il mio era un problema grave e che pesava tutto sulle mie spalle.

Comunque, per il momento sapevo di non essere affatto pronta a dimenticare Takanashi. Perché se le cose fossero andate nel peggiore dei modi, la mia mente non aveva una struttura così agile da

permettermi di riprendermi in fretta. Il fatto che per fare qualsiasi cosa avevo sempre bisogno di molto tempo rendeva tutto più difficile.

Fondamentalmente non ero il tipo incapace di vivere senza un uomo, ma con Takanashi era stato diverso. Solo lui era riuscito a irritarmi, a rendermi triste e a farmi sentire incredibilmente felice. Credo che ci fosse un'affinità di questo genere. Lui era continuamente in movimento mentre io restavo immobile, senza agire,

limitandomi a pensare: questo era l'equilibrio che si era creato fra noi.

Io che in famiglia dovevo svolgere il ruolo della figlia più grande, sprovveduta com'ero, forse avevo trovato in lui l'unica persona capace di tirar fuori la mia vera natura, quella di chi ama appoggiarsi a un altro.

Che le cose siano andate nel peggiore dei modi è dir poco.

Non gli scrissi che sarei andata a trovarlo, ma gli mandai tre mail in cui gli dicevo che volevo

assolutamente parlargli. Anche nella segreteria telefonica lasciai due messaggi dello stesso tenore.

“Comunque stiano le cose, vorrei parlarti. Altrimenti resterò come sospesa e non potrò andare avanti, perciò penso che sia meglio chiarirsi. In ogni caso vorrei vederti e parlare come si deve.”

Questo fu il messaggio che gli lasciai, sforzandomi di non far trapelare la tristezza dalla voce.

Ma non ci fu nessuna risposta.

A quel punto, per sicurezza, preparai un bagaglio sufficiente per

tre notti, e partii per la città dove viveva Takanashi.

Presi una stanza in un albergo nei pressi della stazione e aspettai la sera.

Anche quando, lasciato il bagaglio, andai a pranzo da sola, a essere sincera provavo un po' di felicità. Sapevo che quella sera con tutta probabilità l'avrei visto. E pensai che quando anche lui avesse visto me sarebbe tornato come prima, avrebbe provato nostalgia, saremmo riusciti di nuovo a dirci tante cose, in un'atmosfera di

intimità... Il solo pensiero che in quella città ci fosse Takanashi mi rendeva felice. Il solo pensiero che anche lui, forse, a volte mangiava in quello stesso posto mi dava una stretta al cuore.

Poi, tornata in albergo, mi addormentai e feci un sogno triste.

Avevo perso la strada e vagavo da sola in una città sconosciuta. La terra sotto i piedi era molle, a chiunque chiedessi non ottenevo risposta, e non capivo niente di quello che dicevano. L'aria era stranamente offuscata, opaca,

biancastra con riflessi arcobaleno.
In quella specie di nebbia, provavo
una gran tristezza e non riuscivo
nemmeno a pensare.

Poi verso le nove di sera mi
decisi e andai all'appartamento
dove viveva Takanashi.

Da quando si era trasferito lì,
non mi aveva invitato nemmeno una
volta, né ospitato a dormire.

Nel parcheggio di fronte alla
casa c'era la sua macchina, che
conoscevo bene.

Rincuorata perché la luce era
accesa e dentro si intravedeva

qualcuno, suonai il campanello.

Venne ad aprire una donna.

Bella, dall'aria adulta, un tipo dall'aspetto deciso, esattamente l'opposto del mio. Rimasi scioccata anche dal fatto che assomigliasse un po' alla madre di Takanashi.

“Se cerca Jin, non è ancora tornato,” disse la donna.

“Hmm... io... mi chiamo Yokoyama Mimi e, per la verità, sono la fidanzata di Takanashi...” provai a dire, tentando in quel modo di acquisire qualche

vantaggio, ma ebbi la sensazione, nel momento in cui l'avevo chiamato per cognome, di essere già clamorosamente sconfitta.

“Ah, ho sentito parlare di lei, prego, si accomodi,” disse lei.

Aveva i capelli legati dietro con semplicità, portava un paio di jeans e una T-shirt, e stava rapidamente preparando la cena. E la casa, tenuta da lei in perfetto ordine e arredata con gusto, era inequivocabilmente la casa di una coppia. Non c'era nessuna mia foto, nessun ricordo di noi due, né

niente altro che conoscessi a parte un abito di Takanashi appeso a una stampella. Era un abito che metteva spesso anche prima. Provai nostalgia, e mi sentii salire le lacrime agli occhi. Perfino una cosa banale come quella mi dava nostalgia.

“All’inizio, pensavo che mi bastasse essere la sua ragazza solo finché lui era qui,” disse, mentre preparava il tè. Cominciavo a provare un senso di vertigine.

“Però, a forza di stare insieme, abbiamo scoperto di avere tante

cose in comune... ma Jin diceva: Mimi è così delicata, non reggerebbe allo shock, perciò dammi un po' di tempo. Però sia i miei genitori che sua madre hanno finito col capire che vivevamo insieme, così abbiamo deciso che quest'inverno formalizzeremo la cosa. Mi dispiace. Non sapevo che lei non ne fosse ancora stata informata.”

“Cosa dice? Come sarebbe?”

“Ci sposiamo. Siccome il suo lavoro qui alla sede principale sta andando molto bene, la sua

richiesta di non tornare alla filiale, almeno per il momento, è stata accolta e così vivremo qui per qualche tempo.”

“Eeh?”

La mia voce uscì priva di energia. È un fulmine a ciel sereno, pensai, proprio oggi che il cielo è sereno... ero talmente scossa che mi veniva in mente solo un pensiero così stupido.

Non riuscivo neanche a piangere, ma solo a pensare: Che idiota sono stata, sono veramente un'idiota. Lui si era già sbarazzato di me, e

invece io continuavo ad agitarmi, a lasciargli ridicoli messaggi in segreteria, a chiedere consigli ai suoi fratelli.

E a peggiorare le cose, proprio in quel momento Takanashi entrò in casa dicendo: “Eccomi!”.

Entrò in casa... sì, in casa, nella sua famiglia...

Quando mi trovò restò di sasso, poi, vedendo lei e me sedute l’una di fronte all’altra, sembrò comprendere.

“Scusami, Mimi. Ma avevo intenzione di spiegarti tutto

quest'inverno. Non è che tu non mi piaccia più, è solo che ho trovato una persona che amo di più. Ormai ho preso la mia decisione,” disse.

Lo disse con uno sguardo che non riuscì a odiare, con l'espressione di uno che sta per piangere.

Finalmente cominciarono a scendermi le lacrime, avrei voluto dire qualcosa ma non mi usciva nulla. Poi con molto sforzo riuscì a mormorare: “Se le cose stanno così, non c'è niente da fare. Ho capito benissimo”.

Quindi uscii da sola da quella casa calda e abbagliante. Fuori, nel buio.

Non so per quanto tempo camminai barcollando. Lungo la strada entrai in un bar e bevvi tre cocktail. L'uomo seduto accanto a me tentò con insistenza di attaccare bottone, ma io ero talmente sconvolta che il barista intervenne e alla fine fui lasciata in pace. Poi, volendo schiarirmi la mente, ripresi a camminare per la città in uno stato di semiubriachezza. Quella città odiosa, dove tutti

avevano un posto in cui andare, dove tutti avevano una loro vita. Io ero sola.

Fino ad allora avevo avuto una famiglia che amavo, una laurea, un fidanzato, non avevo mai avuto problemi, e adesso ero finita da sola in un posto come quello.

Allo stesso tempo pensavo: Lo so, cose come queste succedono ogni giorno nel mondo.

Tornai in albergo, feci una doccia calda e finalmente per la prima volta riuscii a piangere sul serio. Era già finito tutto, pensai.

Mia sorella doveva aver chiamato molte volte, perché la segreteria era piena di messaggi.

Piangendo, le telefonai. “Lo sapevo, è proprio come avevo pensato, sei tu che sei stata troppo credulona, una vera ingenua,” diceva, ma dalla voce si capiva che le veniva da piangere. “Torna presto,” disse. “Sono preoccupata, torna presto,” mi ripeté molte volte.

Anch’io ero preoccupata del mio livello di stupidità.

Avevo la sensazione di essermi svegliata solo adesso. L’avevo già

capito, e allora perché, anche se l'avevo capito, sono venuta fin qui?

Una parte di me voleva tornare a casa. Tornare alla mia vita di sempre, e dimenticare tutto. Ora che la nuova vita con Takanashi, che avevo atteso tanto a lungo, mi era preclusa, avrei voluto mescolarmi e fondermi con l'ambiente caldo di casa mia, che era la base della mia esistenza. Ma avevo la sensazione che se fossi tornata subito, in quel momento così delicato, sarei crollata in modo irrimediabile.

Io mi ero attaccata alla parola “fidanzamento”, alla sua apparenza propizia. In quella parola si concentrava una forza tale da far pensare a chiunque, senza la minima obiezione, che quella fosse la felicità, e che, essendo così solida, fosse anche sicura.

Mi vergognavo di aver continuato all’infinito a considerarla preziosa, anche se era ormai qualcosa di guasto.

Mi ero ingannata da sola dicendomi che, se eravamo arrivati sino al fidanzamento, era assurdo,

impensabile, che potesse succedere una cosa del genere.

Quando la mattina dopo mi svegliai, avevo gli occhi gonfi e non capivo dove mi trovavo, ma subito dopo, con un gemito, capii.

Pensai che quei giorni in cui ero sopravvissuta grazie ai ricordi, gustati tante volte come una caramella, erano finiti per sempre.

Ero abituata a svegliarmi ogni mattina col pensiero: Che starà facendo Takanashi? Ma questo non avrei avuto motivo di pensarlo mai

più. Perché era diventato una persona che non aveva più alcun legame con me.

Povera me, che faccio adesso? pensai guardando il soffitto bianco di quell'anonimo albergo.

In ogni caso, la mia sensazione in quel momento, chiara e netta, era che non potevo assolutamente riprendere la mia vita di prima.

Innanzitutto telefonai a casa e raccontai cosa era successo a mio padre e mia madre.

Andarono su tutte le furie e naturalmente dissero che sarebbero

andati a parlare con la famiglia di Takanashi. Dissi che potevano fare come volevano, se si trattava solo di chiudere la cosa da un punto di vista formale. Ma aggiunsi, mentendo, che ormai non volevo più saperne di lui, quindi era meglio che fosse finita.

Quel tumulto di emozioni in famiglia, anche se dovuto al loro amore, mi infastidiva e mi toglieva sempre più la voglia di tornare a casa, perciò dissi che sarei rimasta lì per ritrovare la calma. Tutti mi pregarono di non farlo, ma non

avevo l'energia di rimettermi su un treno, e sentivo che, se fossi tornata e avessero cominciato a consolarmi, mi sarei uccisa.

Nella mia stanza c'erano troppe cose: le foto ricordo attaccate alle pareti, il diario, i suoi regali. In quel momento non volevo vedere neanche quelli.

Inoltre, se fosse passato un po' di tempo, mia madre sarebbe tornata in sé e si sarebbe resa conto che sollevare tutto quel trambusto non serviva che a ferirmi ancora di più.

Non avevo dubbi sull'amore della mia famiglia nei miei confronti. C'era sempre stato.

Mia madre, mia sorella e io lavoravamo nel chiosco di sandwich, aperto solo a colazione e pranzo, che mia madre gestiva per hobby, in un ambiente rilassato e piacevole; mio padre, impiegato in una ditta, era molto attaccato alla famiglia, eravamo in buona salute e la nostra vita era tranquilla.

Penso che in tutto ciò non ci fosse niente di male.

Ma ora, con quello che mi era

successo, mi resi conto di quanto la forte unità della mia famiglia potesse risultare dura per me. Se non fossi riuscita a starmene da sola, la ferita sarebbe rimasta aperta all'infinito. Il fidanzamento con Takanashi era stato solo mio, e solo mia era la ferita. Anche se solo per poco tempo, volevo averne cura.

Alla fine, i miei si tranquillizzarono perché mio zio, fratello della mamma, su sua richiesta, accettò di ospitarmi per un po' nel piccolo appartamento

vuoto al piano sopra il locale.
Dovetti giurare che sarei tornata assolutamente entro una o due settimane, dopo aver ritrovato la serenità, che avrei telefonato tutti i giorni e che non avrei fatto nessun gesto sconsiderato.

Non mi ero mai allontanata da casa, ed era la prima volta che trascorrevò del tempo da sola.

Potevo pensare quanto volevo.
La mattina, appena sveglia, senza neanche uscire dal *futon*, guardando il cielo azzurro, sospiravo: Ah, sotto questo cielo

c'è Takanashi. E poiché a questo pensiero c'era ancora una parte di me che istintivamente si rallegrava, cominciavo a piangere. Come una stupida.

Il solo fatto di sapere che era vivo mi rendeva felice e non so cosa avrei fatto per incontrarlo.

Cercavo di pensare che ero stata fortunata a poter stare con il primo ragazzo di cui mi ero innamorata davvero, e ad arrivare fino al fidanzamento. Mi dicevo: È una cosa che succede spesso, non sono l'unica. E poi anche quella donna,

che è stata costretta a vivere la sua relazione in segreto nonostante si amassero, avrà avuto le sue pene. Perciò siamo pari, e pensando a questo ritornavo a piangere.

Nishiyama, che gestiva il locale dello zio, cominciò ogni tanto a chiamarmi. Forse era stato mio zio a chiederglielo, per controllare che non mi suicidassi o cose del genere. Il pomeriggio o la sera veniva da casa sua, apriva il locale e si metteva a fare pulizie e a preparare.

All'inizio mi limitavo a rispondere senza uscire dal *futon*, come una chiocciola, ma più o meno dal terzo giorno cominciai a entrare con naturalezza in rapporto con lui. La cosa migliore era che non scambiavamo più parole del necessario, e non entravamo troppo nel personale.

Sentendomi un po' in colpa, decisi di dargli una mano al locale, magari la sera, quando c'era più lavoro. In realtà forse a Nishiyama creavo più impiccio e fastidio che altro ma, forse perché conosceva la

mia situazione, mi lasciava fare senza obiettare. Da parte mia cercavo di aiutare in silenzio, per disturbare il meno possibile.

E poi, senza parlare troppo con i clienti, mi limitavo a osservare i rapporti umani intorno a Nishiyama.

Tutti gli abituali frequentatori del locale avevano grande simpatia per lui e venivano apposta per incontrarlo.

E anche io, come gli altri, ero attratta dal suo atteggiamento allegro, ugualmente aperto verso

tutti, dall'atmosfera di luminosità e dolcezza che splendeva intorno a lui, e da quella sensazione simile alla gradevole brezza che soffia dal mare nelle giornate serene e che avvolge le persone.

In qualche modo a stare con lui si aveva la sensazione di essere diventati più liberi.

È una banale metafora, ma Nishiyama mi sembrava un uccello che vola senza limiti nel cielo al tramonto, aumentando sempre più la velocità, e dispiegando le sue ali con vigore. Col vento che gli sferza

il viso, mentre da un'altezza vertiginosa guarda in giù verso il mondo... questa era la mia immagine di lui.

La sua leggerezza e la sua disponibilità erano famose, ed era famoso anche il fatto che, sebbene non avesse una ragazza fissa, ne aveva sempre molte intorno. A questo proposito, diceva con franchezza che, anche se gli piacevano tutte, non era attratto da nessuna in particolare. Questo lo diceva senza complimenti a ognuna, e in più, non avendo il cellulare,

era difficile da rintracciare, insomma, da vari punti di vista, non era facile che qualche donna potesse far breccia nella sua vita.

Perciò venivo guardata con invidia, ma non ci facevo caso. Ero troppo presa dai miei problemi per preoccuparmi delle chiacchiere. Tanto me ne andrò presto, il locale è di mio zio, e se questo mi mette in una posizione diversa non posso farci nulla, pensavo, e non ci davo troppa importanza.

Inoltre nel locale di persone che criticavano Nishiyama o che lo

invidiavano ce n'erano molte. Vari clienti, sia uomini che donne, gli facevano le prediche. Siccome era una persona difficile da raggiungere, sembrava che tutti facessero a gara per occuparsi di lui.

Io pensavo: Credo che Nishiyama sia semplicemente se stesso, tutti fanno congetture su di lui, ma lui è una persona che non ha lati segreti, la sua vita riflette il suo modo di essere. Ed è proprio questa la cosa più difficile.

Non posso dire che non fossi

attratta da lui fisicamente. L'agilità dei suoi movimenti avrebbe incantato chiunque. Il viso era piuttosto normale, ma gli occhi erano come diamanti, aveva le labbra sottili, il naso pronunciato, i capelli un po' ribelli, e nell'insieme era decisamente carino.

Però, non so bene come spiegarlo, ma forse perché soffrivo a causa di una relazione in cui, anche se lui non era un uomo sposato né un collega di lavoro, c'era stato poco spazio per la

libertà, ciò da cui ero più attratta era il suo modo di vedere le cose.

E credo che lo fossi ancora di più perché non ne ero innamorata.

Il pensiero che sotto quello stesso cielo ci fosse Takanashi, che viveva felice con una donna che non ero io, mi assaliva più volte al giorno. Forse loro due facevano insieme la vita che io avrei dovuto fare con lui. Chissà se lui le portava i pacchi quando erano troppo pesanti, e se lei gli preparava il riso al curry mettendoci il *rakkyō* al posto del

fukushinzuke.

Forse perfino attaccarmi con tristezza a questi pensieri faceva parte della mia guarigione.

“Io mi adatto con facilità agli ambienti e credo di essere capace di accettare le situazioni,” disse una sera Nishiyama, bevendo un caffè, dopo aver chiuso il locale prima di tornare a casa.

“Però, avendo avuto quell’esperienza da bambino, avrai subito dei traumi, quindi ci saranno delle cose che non riesci a

sopportare?” dissi io.

“Me lo chiedi così, per curiosità?”

“Per curiosità, e poi perché finché sono qui non vorrei fare qualcosa che ti possa infastidire,” risposi.

Lui sorrise e continuò:

“Mah, in effetti se devo dire la verità, anche adesso non mi piace ricordare quello che provavo quando ero imprigionato. Ogni tanto, quando tra le ragazze ce n'è qualcuna che mi riporta in quell'atmosfera, mi diventa

veramente insopportabile. Sai quelle che non possono staccarsi da te nemmeno un istante. Davvero non le tollero”.

“Certo, ti capisco benissimo,” dissi. “Però, chissà perché ti cercano tutti.”

“Penso che forse sia perché so bastare a me stesso. Da piccolo stavo sempre chiuso dentro casa, poi ho vissuto nella libertà più sfrenata, e quindi ho conosciuto gli aspetti positivi e negativi di entrambe le situazioni, e alla fine mi sembra di avere raggiunto un

buon equilibrio. E poi, tendo a non farmi troppe fantasie. Mio padre non era una persona così fuori dal comune, semplicemente il suo senso d'equilibrio era un po' strano, quindi la nostra vita non era così terribile come è stato riportato. Più che altro, eravamo semplicemente un uomo separato con il temperamento da studioso e un bambino che vivevano tra le montagne, ognuno con la sua personalità senza niente da fare. La mia denutrizione divenne un caso ma anche mio padre era magro

come uno stecco e quando era assorto in qualcosa si dimenticava quasi completamente di mangiare. Anche oggi quando ogni tanto lo incontro, è solo un uomo un po' strano ma stiamo insieme abbastanza piacevolmente. Per me è stata molto più sgradevole la compassione da parte del mondo che è venuta dopo. Ma che ne sa questa gente? pensavo. Solo perché avevano sentito dire che avevo vissuto un'esperienza apparentemente triste e insolita, si comportavano tutt'a un tratto come

persone intime.”

“Ora capisco come mai nel rapporto con le persone dai la sensazione di mantenere le distanze. Però, non ti fa un po’ di malinconia sapere che il locale chiuderà? È un bel posto, e ci vengono in tanti!”

“Sì, certo, un po’ mi dispiace. Ma sai, comincerò una nuova vita a Tōkyō, e per me sarà come partire per un nuovo viaggio.”

“Solo a pensare che il chiosco di sandwich di mia madre possa chiudere, provo una gran

malinconia. Penso che non vedrei più i clienti che vedo tutte le mattine, mi chiedo che ne sarà di quella vecchietta un po' rimbambita che viene ogni giorno a comprare i sandwich di frutta per i nipotini... solo a immaginarlo mi viene da piangere.”

“Sei proprio una ragazza per bene... mi dimentico che ci sono persone così...”

“È che sono rimasta bambina. Anche perché sono vissuta in un ambiente dove erano contenti che non crescessi.”

Penso che anche Takanashi si sentisse rassicurato da questo mio lato ingenuo.

“Non c’è niente da vergognarsi a vivere in un ambiente protetto. Anzi, devi saperne approfittare, visto che godi di questo privilegio. Tu tornerai a casa, un giorno ti innamorerai di nuovo di qualcuno, farai un bel matrimonio, manterrai i rapporti con i tuoi genitori, continuerai ad andare d’accordo con tua sorella, e intorno a te costruirai un grande anello: è questo che devi fare. Ne hai la

capacità, e siccome la vita è tua, non dovrai vergognartene con nessuno. Pensa che lui ormai è stato tagliato fuori dalla tua vita.”

“Quello che dici mi fa sentire meglio. Cominciavo a pensare che se mi trovo in questa situazione è perché ho sbagliato qualcosa. Ma la mia felicità è basata su questo, perciò anche se volessi non potrei cambiare, e quindi tornerò per riprendere la mia vita.”

“Certo. Se pensassi di abbandonare la tua vita a causa di questa faccenda, sarebbe un gesto

di arroganza. Nel mondo ognuno ha un suo abisso personale. Ci sono tante sofferenze al cui confronto la tua e la mia non sono niente, e se solo potessimo sperimentarle, ne saremmo sopraffatti e moriremmo sul colpo. Perché, comunque, viviamo in una condizione abbastanza protetta e felice. Ma in questo non c'è niente di cui vergognarsi.”

Nishiyama diceva cose dure con un sorriso così innocente che era impossibile arrabbiarsi. Ha ragione, pensai.

“Io credo che essere nata in quella casa, e andare d’accordo con la mia famiglia, sia il mio patrimonio, e anche il mio destino. Suonerà un po’ mistico, ma penso che sia l’ambiente in cui io stessa, non so quando e dove, ho scelto di nascere. Solo che adesso mi sto prendendo un momento di pausa. A volte se ne ha bisogno, no?”

“Mi fa molto piacere che tu lo capisca, davvero. Se mentre eri qui i tuoi pensieri avessero preso una direzione sbagliata, mi sarei sentito responsabile. Però, ho capito che tu

sei molto più solida di quanto avessi immaginato. Si vede che ti hanno tirato su bene,” disse Nishiyama, di nuovo con quel sorriso dolce, socchiudendo un po’ gli occhi.

“Anche se per quello che è successo mi sono sentita un’idiota, e sono arrivata a odiarmi, non ho intenzione di rinnegare la vita che ho fatto finora,” dissi.

Pensavo che Nishiyama aveva un senso d’equilibrio davvero straordinario. E in più sapeva anche tradurlo in parole e spiegarlo

così bene. Era impossibile non esserne ammirati.

È difficile da spiegare, ma avevo la sensazione che, poiché aveva sperimentato da bambino una dose di sofferenze e traumi sufficiente per una vita intera, Dio lo avesse amato e gli avesse condonato tutto il resto dicendogli: D'ora in poi, sii felice.

Bastava che Nishiyama fosse presente per sentire la stanza diventare più calda e riempirsi di amore. Perciò capivo che ci sarebbero sempre state persone che

pensavano: Se potessi avere Nishiyama sempre accanto, sempre vicino, mi porterebbe sicuramente fortuna! Mi libererebbe dalle angosce della vita.

Perché dopo aver parlato con lui, anche delle cose più insignificanti, il senso di solitudine spariva.

Anche il corpo si riscaldava e l'umore diventava più allegro. Si aveva persino la sensazione che la vita ti avrebbe riservato ancora un sacco di cose splendide. E in più non era una sensazione euforica, ma

un'onda molto calma e dolce.

Basta che lui ci sia, non importa che sia mio, proprio come i grandi alberi nei parchi, alla cui ombra riposano tutti e non appartengono a nessuno. Era così che avrei voluto cantare le sue lodi.

Sin dall'inizio avevo percepito con forza che era una specie di bene pubblico, una di quelle cose di cui chiunque può godere, come una merenda, un passatempo, una fonte termale.

Una di quelle cose che non suscitano eccitazione, ma che sono

li da sempre a offrire ristoro.

Una sera, in un momento in cui non c'erano clienti, mentre io stavo mangiando un *nimono*, concentrata sul mio piatto come una capra, tutt'a un tratto Nishiyama mi disse:

“Non sarà che c'è anche qualche altra ragione, qualche altra cosa che ti preoccupa, a parte il rimpianto?”.

Fui colta così alla sprovvista, che la risposta mi sfuggì di bocca:

“Non mi ha ridato i soldi che gli avevo prestato”.

Perché me la sono lasciata

scappare? pensai. Questa cosa che non ho detto a mio padre e mia madre, a mia sorella, ai miei parenti, e nemmeno ai genitori di Takanashi e alla sua ragazza? E che per giunta avevo deciso di non dire mai a nessuno, per tutta la vita.

Ero stupita di me stessa.

Ma subito dopo mi resi conto che avevo voglia di dirlo.

Ma sì, è così, volevo dirlo a qualcuno. Volevo essere compatita. Dopotutto ne avevo bisogno.

Poi cominciarono a scendermi le lacrime.

“Quanto gli hai prestato?”

Nishiyama, vedendomi piangere, fece una faccia triste, corruciata.

“Un... un milione di yen,” dissi.

Lui spalancò gli occhi.

“Ma com'è possibile? Non ci si fa prestare una somma simile dalla fidanzata!”

“Erano i risparmi per quando ci saremmo sposati, per comprare i mobili della nuova casa, o da tenere per le necessità. Erano i soldi che avevo messo da parte da quando ero bambina, quelli che mi regalavano i parenti a Capodanno, i

guadagni dei lavori part-time eccetera. Glieli ho prestati quando ha comprato la macchina. Era quella che avremmo dovuto usare tutti e due. Siamo andati a provarla, e a comprarla insieme.”

Più andavo avanti nella spiegazione, e più mi sentivo disgraziata.

“Che scema...” disse Nishiyama.

“Ma non è per questa ragione che sono rimasta qui. Anzi, non ho nessuna intenzione di farmeli restituire. Soltanto, mi sono accorta di colpo di voler dire a qualcuno

del torto che ho subito. Perciò per favore tienilo per te. Soprattutto non dirlo a mio zio. Mia madre verrebbe subito a saperlo. E per me tutto diventerebbe più difficile,” dissi.

Lui restò in silenzio, guardando davanti a sé.

“Per i soldi pazienza, adesso l’unica cosa che conta per me è continuare a vivere come sto facendo ora,” dissi, asciugandomi le lacrime.

Vivere così, in questa città dove non sono nessuno, sballottata qui e

là come una medusa, nel colore trasparente del cielo che dall'autunno passa all'inverno.

“Ma sei scema, dovresti farteli restituire.”

“È perché sono scema che mi trovo in questa situazione. Perché non vai tu a farteli ridare? In quel caso li darò a te.”

“Ecco perché non mi piacciono le persone che non hanno mai penato per i soldi. Non si deve parlare con leggerezza di un milione di yen. Ci sono persone che per questa cifra sono costrette a

scapparsene di notte come ladri,” disse Nishiyama, come un fratello maggiore.

Ma a me basta averlo potuto dire, ora mi sento meglio, pensai.

E ringraziai Nishiyama di avermi ascoltato.

Ma non lo dissi, ed evitando il discorso dissi invece:

“Dai, basta adesso, prendiamo un tè. Lo faccio io”.

“Ci sono dei dolci che ha portato ieri un cliente.”

“Li mangiamo?”

“Vediamo, c’è una torta con

formaggio e fragole, e un crème caramel. Quale preferisci?”

Nishiyama si piegò leggermente e aprì il frigorifero dietro il bancone.

“Io quella con le fragole.”

“Okay.”

“Quale tè vuoi? Il tè verde ti va bene?”

“Sì, facciamo il tè verde.”

Misi a scaldare l’acqua.

L’angoscia che mi opprimeva il petto era sparita, la scena mi appariva improvvisamente più allegra, e il tè e la torta avevano un

sapore nuovo, come se fosse la prima volta nella vita che li assaggiavo.

Non finivo di stupirmi di quanto avessi avuto bisogno di parlarne, e di quanto quella cosa mi avesse pesato.

Nishiyama non toccò più l'argomento.

“Uah, com'è dolce questo crème caramel!”

“Ma quello non è crème caramel, è una crème brûlée, no?”

“Come la riconosci?”

“Dal fatto che il caramello sopra

è bruciacchiato.”

“Ah...”

In quella pausa tranquilla, aspettando i clienti, quella conversazione fatta di frasi brevi scioglieva un po' alla volta ogni dolore.

Per la verità, diverse volte, ripensando a quei soldi, riprovai quella pena.

Avevo ancora un po' di risparmi, al chiosco di sandwich non lavoravo gratis, e al momento non avevo problemi economici.

Inoltre, prima che Takanashi smettesse di chiamarmi, mi aveva prestato spesso quell'auto, io l'avevo guidata, doveva diventare presto di tutti e due, poi a cena fuori e in tante altre occasioni aveva pagato lui, l'anello di fidanzamento non gli era certo costato poco ma io non glielo avevo restituito ed era ancora nel mio portafoglio.

Tuttavia avevo pensato più volte, con cattiveria, di chiedergli di restituirmi i miei soldi... ma, se il fatto che non era riuscito ad

annunciarmi la fine della nostra relazione non fosse stato dovuto al rimpianto, all'affetto e alla preoccupazione nei miei confronti, ma al problema che, non potendomi restituire i soldi, aveva paura che io glieli chiedessi?... A questo punto però, temendo di soffrire ulteriormente, le mie speculazioni si fermavano.

Sapevo che, anche se avessi riavuto i miei soldi, non avrei riavuto lui. Ah, però, con quei soldi potrei portare mia sorella a fare un viaggio all'estero... i miei pensieri

giravano così senza fine.

Se gli chiedessi di restituirmeli, potrei incontrarlo ancora una volta, pensavo.

Dopo che mi ha vista, forse i suoi sentimenti vacillano e le cose potrebbero tornare come prima... la speranza tornava a riaffacciarsi, ma subito, di nuovo, precipitavo nello sconforto.

Se si arriva a questo punto vuol dire che il denaro si è già trasformato in qualcosa di mentale.

Quando mi era venuto in mente che con quei soldi avrei potuto fare

il viaggio con mia sorella, mi era apparsa un'immagine brillante, morbida, di colore arancione, mentre quando ci avevo pensato come pretesto per incontrarlo un'altra volta, la stessa cifra era diventata una macchia nera e sinistra. Se pensavo che lui non mi restituisse i soldi volutamente, per calcolo, il mio animo, ferito dalla sua furbizia, si incupiva, mi sentivo una vittima e l'immagine assumeva una tinta torbida, come una recriminazione.

Se la stessa somma poteva

assumere tanti colori diversi, per la verità avrei voluto avere a che fare, per quanto possibile, solo con il colore migliore. Ma capivo anche che questo non era possibile.

Avevo la sensazione di guardare trasognata lo strano spettacolo di tutti quei colori sopiti dentro di me e che cambiavano vertiginosamente, senza che potessi fare nulla per fermarli.

La famiglia, il lavoro, gli amici, il fidanzato erano come una ragnatela messa per proteggermi da quei colori spaventosi che

dormivano in me. Con tante reti così si può anche non cadere mai, e nel migliore dei casi passare tutta la vita senza neanche accorgersi di cosa c'è laggiù in basso.

Non è questo ciò che tutti i genitori sperano per i propri figli, che non si accorgano della profondità di quell'abisso? Forse per questo i miei genitori, in questa circostanza, hanno dato alla questione più importanza di quante ne abbia data io. Si preoccupavano di evitare che io potessi precipitare in modo drammatico.

È così che gli esseri umani, mettendo insieme le forze di tanti, hanno creato un sistema per poter continuare a vivere civilmente, senza ammazzarsi gli uni con gli altri... quando la mia idea raggiunse queste dimensioni, non so perché ma mi sembrò di vedere tante cose in modo diverso. Persone come quelle che vivono agli angoli delle strade in India, imbrattate di escrementi di cani, o quelle fuggite di notte per l'impossibilità di pagare i troppi debiti contratti con le società finanziarie, e storie di

famiglie distrutte a causa
dell'alcolismo, di ragazze madri
che irritate maltrattano i bambini,
di donne che uccidono le suocere
con cui non vanno d'accordo....

capii che non potevo più
considerare tutta questa realtà
soltanto come qualcosa di
opprimente, sgradevole e sinistro.

Nella mia stanza sopra il locale,
come una ragazzina immatura,
pensavo intensamente: Questa volta
forse mi è andata bene. Le cose che
sente una come me sono forse come
quelle che si possono intravedere

guardando dall'alto attraverso un buchetto in una soffice nuvola senza neanche capire se quello che vedo è in basso o no, e tuttavia ciò che conta è che io abbia deciso di vederle.

La cosa che ognuno vorrebbe afferrare è probabilmente il suo mondo.

Così mi sembrava.

E così, Takanashi ha cominciato a sembrarmi una persona incredibilmente lontana, e per la prima volta ho potuto considerarlo come un assoluto estraneo, dal

modo di pensare completamente diverso dal mio, e non come un'altra mano ideale che tiene la mia e la riscalda.

Se fossi stata al suo posto, nel momento in cui mi fossi innamorata di un altro, e se fosse stata una cosa seria, glielo avrei detto.

Cominciavo a convincermi di avere poco in comune con uno come lui, e solo per mancanza di coraggio avevo trascinato le cose fino a quel punto.

I miei pensieri giravano intorno senza fermarsi, cosa che mi

procurava una sensazione di pace, come se fossi tornata alla mia adolescenza.

Tanto tempo fa, guardando il cielo di notte, pensavo oziosamente a grandi cose come il vivere e il morire o il tipo di vita che avrei voluto fare.

Le stelle scintillavano e il cielo appariva senza confini.

Quella sensazione – il freddo del vento in quei momenti, il futuro che si spalancava immenso, il profumo di mare che avvolgeva il mio paese natale – adesso si risvegliava in

me.

Una condizione dello spirito che si diffondeva libera in ogni direzione come una melodia... Mi sembrava che avrei potuto continuare ancora a cercarla. Era come se uno strato della pelle che ricopriva il mio spirito, intorpidito dalla pace e diventato insensibile ai dolori, si fosse staccato. Certo era doloroso, ma la sensazione dell'aria che colpiva la pelle era molto più fresca e viva dello stato di insensibilità in cui vegetavo.

Coraggio, prepariamoci a

tornare e a ricominciare.

Solo il fatto di separarmi da Nishiyama mi rendeva un po' triste, ma sapevo bene che mi aveva già curato abbastanza, che avevo imparato molto dai suoi discorsi, poi forse un giorno ci saremmo ritrovati.

“Ormai è ora di tornare a casa, ho fatto anche un po' d'ordine dentro di me,” dissi, dopo essere entrata nel locale.

“Così presto?! Mi mancherai!” disse Nishiyama, con l'aria

sinceramente dispiaciuta. “Lo so che tu avevi le tue pene, ma questi giorni sono stati davvero belli.”

“Figurati, sono stati belli anche per me. Al punto che ho pensato che sarebbe stato magnifico restare così per sempre,” dissi.

Non erano ancora arrivati i clienti e io stavo lucidando i bicchieri. Siccome erano bicchieri importanti, che mio zio doveva avere selezionato a uno a uno, volevo farli brillare. Era il minimo che potevo fare per ringraziarlo.

Ero davvero grata allo zio che in

quel periodo, forse per discrezione, non si era mai fatto vivo. Proprio grazie al fatto che non si era occupato di me, ero potuta stare lì a cuor leggero, pensando che quando sarebbe venuto a casa per Capodanno gli avrei espresso tutta la mia riconoscenza. Se fosse stato lì, mi avrebbe consolato, accompagnato di qua e di là, e per me sarebbe stato molto più soffocante. Frequentare solo persone che non conoscevo per niente mi aveva dato tranquillità, e cominciavo già a provare nostalgia

per i giorni trascorsi lì.

Lì non ero nessuno, e non ero nemmeno pagata per il mio lavoro, ma mi sentivo protetta da Nishiyama e, se stavo male, potevo sempre salire al primo piano e mettermi a dormire. Per quanto potessi sprofondare nei miei pensieri, non ero interrotta da nessuno, se usavo un trucco un po' pesante non c'era chi notasse la differenza, e se avevo gli occhi gonfi dopo aver pianto, nessuno faceva commenti. Se di giorno andavo un po' in giro per la città,

potevo subito trasformarmi in una turista. Poiché lì ero sola, se leggevo un libro, i caratteri mi colpivano in modo stranamente profondo, e grazie al fatto che la mia sensibilità era stata resa più acuta dalla tristezza, percepivo i cambiamenti della stagione in modo così vivido che avrei potuto toccarli. Non so da quanto tempo non assaporavo un autunno così trasparente e magnifico.

E poi per me che avevo un posto dove tornare, in fondo la depressione era un capriccio.

Avevo scoperto di essere più meschina rispetto al denaro di quanto immaginassi, e anche cattiva, e incredibilmente stupida, ingenua e credulona.

I giorni brevi trascorsi lì... il paesaggio che osservavo solamente attraverso un filtro triste, depositato nel fondo di un bicchiere, si era impresso nel mio cuore, e d'ora in avanti, nel corso della mia vita, mi sarebbe stato d'aiuto molte volte.

Grazie a questi pensieri mi sentii rinfrancata, come se tornassi da un

lungo viaggio.

Pensai che era stato davvero un bene essermi attardata lì un po' di tempo.

“E quando parti? Non sarà mica domani?” disse Nishiyama, con fare piagnucoloso e movenze un po' da checca. Dall'espressione sembrava davvero che stesse per piangere.

Pensai che anche queste sue reazioni fossero il segreto della sua popolarità. Non è facile trovare persone che esprimano ciò che sentono fino a questo punto.

“Io torno alla mia vita, ma non mi dimenticherò mai di te. Ti sono infinitamente grata. Parto dopodomani, domenica,” dissi.

Anche a me veniva da piangere. Ma io non mi sarei concessa di piangere lì, e capii che questa era una delle differenze tra me e Nishiyama.

“Hmm, sentirò la tua mancanza, ma è il momento giusto: hai il vento dalla tua parte. Sono sicuro che fai bene a tornare,” disse, quasi in lacrime. “Ma ci rivedremo sicuramente, non muoio mica. Però

che tristezza...”

Poi, per scacciare quel magone comincio a lavorare con energia organizzandosi per l'apertura, ma ogni tanto sospirava con aria sconsolata.

Io ero stranamente felice. Anche se era stato un periodo così breve, il mio passaggio aveva lasciato un segno in questo posto.

E poi, anche se era difficile che potessi diventare una persona sincera come lui, pensai che mi sarebbe piaciuto avvicinarmi almeno un poco a un modo di

vivere autentico come il suo.

Il giorno seguente, pensando di lasciare una lettera per mio zio, mi ero messa a scrivere, e senza accorgermene mi ero un po' appisolata, quando dalla finestra arrivò il suono di un clacson.

Quel suono familiare riverberò perfino dentro al sogno.

Nel sogno, sotto un dolce cielo invernale, di nuovo un po' nebbioso e biancastro, incontravo Takanashi. Ma allora è stato solo un brutto sogno, pensavo, siamo qui

insieme, e a riprova di ciò è venuto a prendermi con la macchina, adesso andremo a mangiare noi due soli, dopo tanto tempo, parleremo di tutto senza riserve, e potrò assicurarmi che d'ora in poi staremo sempre insieme. Era stato tutto un equivoco, davanti a quella donna non aveva potuto dire la verità, ah, che sollievo.

Così pensando, nel sogno sorridevo, ma i miei occhi si erano riempiti di lacrime.

Poi il clacson suonò ancora e io mi svegliai.

Guardai dalla finestra e, come in una continuazione del sogno, vidi la macchina di Takanashi ferma lì davanti.

Ero così felice, così felice che mi sarei messa a correre. Ah, è tornato, lo sapevo, era me che voleva, ma certo, quello che avevamo costruito in tanti anni non poteva finire così in fretta... pensai.

Ma un attimo dopo, la realtà mi riportò a terra.

Ad affacciarsi dal sedile di guida era Nishiyama.

“Che... che significa questo?”

L'hai rubata?" chiesi.

“Ha detto che puoi tenerla.

Quando gli ho chiesto di restituire il milione di yen, ha detto di tenerti la macchina. I documenti sono nel portaoggetti. Per l'assicurazione, dice di chiedere ai suoi genitori di fare da mediatori. Ha detto di considerarlo un pensiero da parte sua,” disse Nishiyama.

“Non so proprio cosa dire...”

Questo sviluppo inatteso, che non sembrava reale, mi turbò molto.

“Hai incontrato Takanashi?”

“Sì, gli ho detto di stare tranquillo, perché adesso stai con me. Anche se non è vero. Poi siccome gli ho detto che volevamo i soldi indietro, lui ha risposto che non poteva assolutamente restituirli, allora ho provato a chiedergli se ci dava la macchina che aveva comprato con quei soldi, e lui a sorpresa ha risposto subito di sì. È una brava persona, migliore di come pensavo. Mi aspettavo un tipaccio orribile.”

“Ah, sì?... Be’, visto che lo avevo scelto io...” risi. “Ma non

sarà stato solo perché ti ha preso per uno *yakuza* e ha avuto paura?”

“No, non è stata una situazione di questo tipo. Sembrava ancora sotto shock per il fatto che fossi andata da lui, e ha detto che non aveva saputo comportarsi come avrebbe dovuto, e si rammaricava di averti ferita. Ha detto che quindi, per quanto poteva, avrebbe voluto risarcirti in qualche modo, e se volevi la macchina, anche lui si sarebbe sentito sollevato. Tutto si è svolto in modo incredibilmente liscio.”

A quel punto smisi di oppormi, e pensai che se le cose si erano messe così, andava bene. Credo che abbia influito anche l'atteggiamento di Nishiyama, che rifletteva la convinzione che quanto era accaduto fosse perfettamente naturale.

“Però questa macchina ormai avrà già preso l'odore di quella donna, perciò non la voglio, penso che la venderò,” dissi.

“Pensaci dopo che sarai tornata a casa. Non ti va di salirci un po' adesso? Dai, facciamo un giro. Non

sei ancora andata nemmeno a vedere il parco più grande di questa città,” disse lui sorridendo.

E così senza opporre resistenza entrai in quell’auto dove non ero mai salita con altri che con Takanashi.

Nel momento in cui entrai, un’onda di ricordi mi assalì.

Il tipo di visuale, la sensazione della cintura di sicurezza, la linea curva dei finestrini... ma accanto a me c’era Nishiyama. Nishiyama, più sottile di Takanashi, e appena un pochino meno bravo di lui nella

guida.

Ah, basta, pensai. Adesso è adesso.

Poi, mentre il mio sguardo esplorava l'interno della macchina, mi accorsi che Nishiyama, prima di venire, preoccupandosi per me, l'aveva lavata, svuotato il portacenere, fatto pulire bene l'interno, riempito il serbatoio di benzina, e provai per lui un'enorme gratitudine.

Lo aveva fatto per me, anche se non poteva immaginare quanto quelle piccole attenzioni mi fossero

di incoraggiamento. E sapevo che non le aveva usate perché volesse in qualche modo corteggiarmi, ma solo perché era una persona sensibile, che considerava queste premure naturali.

Ritrovata la leggerezza, cominciai a pensare dove avrei parcheggiato l'auto una volta a casa, e poi mi venne in mente che, certo, l'indomani sarei tornata in macchina, e altre cose piacevoli.

Intanto davanti a me scorreva il paesaggio di quella città che conoscevo così poco.

Ormai non avrei più vissuto lì, mentre l'uomo che avrebbe dovuto viverci con me lo avrebbe fatto con un'altra. Nella vita c'è da aspettarsi di tutto, ma quello che mi era accaduto questa volta mi aveva davvero lasciata di stucco, e non mi ero ancora completamente ripresa, ma grazie a questo avevo potuto trascorrere un periodo così interessante. Avevo lavorato in un bar, avevo imparato diverse cose sul jazz, avevo intravisto un altro modo di vivere: era stato come andare a studiare all'estero. E tutto

perché ho avuto un'ottima guida come lui, pensai serenamente guardando il paesaggio che sfilava davanti a me.

“Però quell'uomo ho il dubbio che sia stato fidanzato con te senza capire nemmeno la metà di come sei. Quanto rifletti attentamente su tutto, come cerchi di trovare un equilibrio nelle cose della vita, come dietro quell'aria in apparenza noncurante tu sia in realtà molto più acuta e lucida, insomma qual è la tua vera natura,” disse Nishiyama.

“Non saprei, ma credo che nella

nostra lunga relazione avremo anche parlato di queste cose.”

“Basta guardarlo in faccia per capire che non deve averti ascoltato seriamente. Non vale molto. Lui è il tipo che sa giudicare una donna solo dal viso e dal corpo.”

“No, non credo che sia proprio a questo livello, nonostante tutto.”

“No, ascolta quello che ti dico io, è un maschilista incredibile, il classico tipo che non lascerebbe mai libera la sua donna.”

“Mah, se è come dici tu... forse è

meglio se ci siamo lasciati.”

“A me è molto chiaro. Quel tipo di persone vanno avanti per stereotipi. Pensare che una persona, solo perché sta sempre in casa e non si muove molto, o perché fa una vita regolare e a vederla sembra tranquilla, è una persona semplice, chiusa e limitata anche internamente, riflette una mentalità incredibilmente meschina. Però la maggior parte delle persone ragiona così. Anche se il cuore ha la potenzialità di espandersi in qualunque direzione. Ci sono

talmente tanti che non provano neanche a immaginare quale tesoro giace addormentato dentro le persone,” disse Nishiyama.

Ecco, questo è il punto di vista di Nishiyama, la sua idea, pensai.

La macchina finalmente entrò nel cancello di un grande parco, e continuammo a procedere lentamente lungo un ampio viale. Non pensavo che ci fosse un parco così grande. Era un giorno feriale e c'era poca gente, i bambini che tornavano da scuola camminavano a gruppetti divertendosi, c'erano

mamme che spingevano le carrozzine, coppie silenziose di studenti che facevano passeggiate romantiche, persone che facevano jogging e che ci passavano di fianco veloci.

Poi ci fermammo in un lungo viale fiancheggiato da altissimi alberi di ginkgo. Era una scena incredibile. Il terreno intorno era completamente ricoperto da un alto strato di foglie di ginkgo che formava una grande distesa gialla. Tutto il paesaggio, colpito dalla luce, brillava come dopo una

nevicata dorata, e quelle colline di foglie secche ricoprivano interamente la strada di un manto vaporoso che si estendeva all'infinito.

“È bellissimo,” dissi.

“Sembra neve, no?” disse Nishiyama.

Scesi dall'auto, e cominciai a camminare facendo scricchiolare le foglie sotto le mie scarpe.

Assaporando il gradevole odore delle foglie e quella sensazione di leggerezza.

La luce ci inondava, e siccome

in quella parte non c'era quasi nessun altro, c'era un'atmosfera solenne, come se fossimo davvero in un paesaggio innevato o in paradiso. Le foglie formavano un tappeto così alto da arrivarci quasi alle ginocchia, e per quanto potessi calpestarle, non diminuivano di volume e danzavano producendo un rumore secco.

Tutto veniva assorbito dentro quella soffice montagna di foglie, e le voci degli uccelli e i rumori della città giungevano lontani.

Bevemmo un caffè dolce in

lattina che Nishiyama era andato a comprare, e continuammo a girare in tondo come bambini, calpestando le foglie e facendole scricchiolare, sporcandoci fino alle ginocchia.

Lì non c'erano né passato né futuro né parole, ma solo la luce, quel colore giallo e l'odore buono delle foglie secche colpite dal sole.

Per tutto il tempo, provai una felicità incredibile.

Poi, la mattina del giorno seguente, salii su quella macchina e

tornai a casa.

In famiglia dovevano essersi detti: Comportiamoci come se non fosse successo niente, e davvero mi accolsero facendo finta di nulla.

Mia sorella non era in casa perché era uscita con un ragazzo. Mio padre e mia madre non fecero quasi nessun commento sulla macchina, e si limitarono a dirmi: Metti bene in regola tutti i documenti, faremo noi da intermediari.

Io dissi sorridendo: Ora che ho questa macchina, voglio andare in un sacco di posti.

E avevo davvero intenzione di farlo.

Non capivo come, ma non ero più così triste, e quando entrai nella mia stanza mi sembrò la stanza di una persona che non conoscevo.

Mentre stavo togliendo la foto dal portaritratti per strapparla e gettarla, tornò mia sorella.

“Come mi sono annoiata senza di te,” disse sorridendo.

“Be’, visto che non me ne andrò tanto presto da casa, per ringraziarti di tutto quello che hai

dovuto fare al posto mio, uno di questi giorni ti porto a fare un giro in macchina e ti invito a mangiare qualcosa di buono,” dissi. Mia sorella era felice come una bambina.

Non potevo fare a meno di pensare che era andata bene così. E pensai che era tutto merito di Nishiyama e delle sue parole.

La sera del giorno dopo, sentendo la sua nostalgia, provai a telefonargli.

“Volevo ringraziarti ancora di

tutto,” dissi.

“Sono io che ti ringrazio, è stato bello,” disse.

Sicuramente stava cucinando, sentii il rumore del coperchio di una pentola. Era il coperchio della pentola a pressione, quella con cui ogni giorno cuoceva l'*oden* o il *furofuki daikon*.

Nella piccola stanza al primo piano, dalla finestra più in fondo al vicolo cieco, si vedeva in lontananza lo scorrere delle auto sulla via principale. Verso sera, le luci dei locali nel vicolo

cominciavano ad accendersi, e galleggiavano nel buio. Quando scendevo la scala, trovavo sempre Nishiyama che faceva le pulizie. Nell'aria si sentiva il profumo degli antipasti che aveva preparato, e il bancone era pulito e in ordine. Avevo nostalgia di quella scena.

“Quando ti sarai sistemato a Tōkyō, mandami il tuo indirizzo. Se vengo, passerò sicuramente a trovarti.”

“Mi raccomando, ci conto.”

Capii che, anche se dicevamo così, sapevamo entrambi che quei

giorni felici non potevano ripetersi, e che forse non ci saremmo rivisti più.

Quei giorni, nella disperazione in cui mi trovavo, mi erano piovuti addosso per caso, come una coperta soffice mandata da Dio.

Era stata una sensazione di felicità come quando, preparando il curry, si mettono lo yogurt avanzato per caso, le spezie e le mele, poi si esagera un po' con le cipolle, e con una probabilità su un milione viene fuori un piatto incredibilmente squisito, e però irripetibile.

Quei giorni in cui non mi aspettavo niente da nessuno e non avevo nessuno scopo, per caso si erano illuminati di una luce speciale.

Lo capivo bene, e per questo provavo una stretta al cuore e la mia gratitudine era ancora più forte.

“Ti ringrazio infinitamente, non me l’aspettavo ma è stato davvero bello. Grazie davvero, ti sarò riconoscente in eterno, non lo dimenticherò mai.”

“Anche per me è stato veramente

bello. È il ricordo migliore che mi porterò di questo posto.”

La voce di Nishiyama tremava di una commozione che mi sorprese.

Ma forse avrebbe presto dimenticato quei giorni con me, e con naturalezza avrebbe continuato la sua vita.

“Grazie, veramente. E grazie anche per la macchina, ho deciso di accettare.”

“Bene, è la cosa migliore. Penso che anche lui si sentirà più tranquillo così.”

“Abbi cura di te.”

“Anche tu. Sii felice!”

“Spero che lo sarai anche tu, e che vedrai tante cose meravigliose.”

Anche a me salirono le lacrime agli occhi, e quando ebbi riagganciato piansi un poco. Erano lacrime buone, lacrime di gratitudine per il mistero del flusso del tempo, che scorrevano scintillanti e struggenti.

Capii che adesso tutti e due, ognuno sotto un diverso cielo, sentivamo una nostalgia così forte da fare male, e allora il paesaggio

che vedevo dalla finestra al primo piano di quel locale e il mondo silenzioso e dorato ricoperto di strati infiniti di foglie di ginkgo affiorarono ancora una volta in me, fondendosi uno nell'altro.

Pensai che l'avrei custodito nello scrigno del mio cuore, e anche se avessi finito col dimenticare in che situazione e con quale stato d'animo l'avevo visto, al momento della mia morte sarebbe stato uno dei paesaggi luminosi che mi sarebbero venuti incontro scintillando, come un

simbolo di felicità.

Glossario

Doraemon: protagonista degli omonimi manga e *anime* (cartoni animati), è un gatto-robot che viaggia attraverso il tempo. Ghiotto di *dorayaki* (v.), da cui prende il nome, ha in Nobita Nobi, un ragazzino, il suo migliore amico.

Dorayaki: dolce formato da due

strati di pancake ripieni di marmellata di *azuki* (fagioli rossi).

Fukushinzuke: miscela di sette tipi di verdure e ortaggi conservati sotto sale, poi lavati, messi a insaporire con vari condimenti. Spesso servito insieme al riso al curry.

Furofuki daikon: *daikon* (rafano bianco dalla forma di una grossa carota) cotto in brodo di alghe, salsa di soia e zucchero, servito con salsa di *miso* (pasta di soia

fermentata insieme a sale e lievito) e scorza di *yuzu* (piccolo agrume di colore verde, di aspetto simile al lime, usato per il profumo fresco e il sapore agro in molti piatti).

Fusuma: pannelli scorrevoli costituiti da un'intelaiatura di legno su cui sono fissati riquadri in carta di riso o stoffa. Servono a dividere gli ambienti nella casa tradizionale giapponese.

Futon: l'insieme di materasso e trapunta che costituisce il “letto”

giapponese. Il *futon* si distende a terra e di giorno viene piegato e riposto negli appositi armadi.

Nimono: termine generico che indica piatti con ingredienti vari (carni, verdure, pesce ecc.) cotti in brodo. Condimenti base sono in genere zucchero, sale, salsa di soia, *mirin* (vino di riso) ecc.

Oden: pot-pourri con *konnyaku* (pasta gelatinosa di origine vegetale), *daikon* (rafano bianco dalla forma di una grossa carota),

pasta di pesce e altri ingredienti, fatti cuocere a lungo nel brodo.

Rakkyo: un tipo di verdura simile allo scalogno, spesso conservata sotto sale.

Shinkansen: il treno ad alta velocità che collega le principali città del Giappone.

Yakuza: la criminalità organizzata giapponese, divisa in gruppi dalla struttura fortemente gerarchica. Gli *yakuza* traggono i loro profitti da

una serie di attività illecite tra le quali lo sfruttamento della prostituzione, l'imposizione di tributi a locali notturni, il gioco d'azzardo, il traffico della droga ecc.

Banana Yoshimoto (Tokyo, 1964) ha conquistato un grandissimo numero di lettori in Italia a partire da *Kitchen*, pubblicato da Feltrinelli nel 1991, e si è presentata come un autentico caso letterario. Dei suoi altri libri, tutti pubblicati da Feltrinelli, ricordiamo: *N.P.* (1992), *Sonno profondo* (1994), *Tsugumi* (1994), *Lucertola* (1995), *Amrita* (1997),

Sly (1998), *L'ultima amante di Hachiko* (1999), *Honeymoon* (2000), *H/H* (2001), *La piccola ombra* (2002), *Presagio triste* (2003), *Arcobaleno* (2003), *Il corpo sa tutto* (2004), *L'abito di piume* (2005), *Ricordi di un vicolo cieco* (2006), *Il coperchio del mare* (2007), *Chie-Chan e io* (2008), *Delfini* (2010), *Un viaggio chiamato vita* (2010), *High & Dry: Primo amore* (2011), *Moshi Moshi* (2012), *A proposito di lei* (2013), *Andromeda Heights* (2014), *Il dolore, le ombre, la magia* (2014),

oltre ad alcuni racconti nella collana digitale Zoom. Banana Yoshimoto ha vinto il premio Scanno nel 1993, il premio Maschera d'Argento nel 1999 e il premio Capri nel 2011.

Cos'è ZOOM?

Zoom è il marchio editoriale digitale di Feltrinelli.

**Una nuova idea di libro:
economico, veloce e
maneggevole.**

In Zoom troverai i libri che finora non si potevano fare. Perché la cara, amatissima carta ha pur sempre i suoi limiti. In Zoom troverai racconti, romanzi a

puntate, guide, saggi e interventi editi e inediti. Testi brevi ma di altissima qualità, liberati nella loro essenza più pura dalle nuove possibilità di distribuzione digitale.

Cos'è ZOOM Flash?

Ami leggere, ma il tempo è tiranno?
Scopri il catalogo Zoom Flash:
racconti, romanzi a puntate e saggi
editi e inediti. Tutti brevi, tutti
emozionanti. Come una bella
canzone.

Zoom è anche *social*



INDICE

Avvertenza

Ricordi di un vicolo cieco

Glossario

L'autrice

Cos'è ZOOM?

Cos'è ZOOM Flash?

Zoom è anche social

Traduzione di Giorgio Amitrano

© Giangiacom Feltrinelli Editore
Milano

Edito nella collana ZOOM Flash,
febbraio 2012

ISBN: 9788858850411

Tratto da *Ricordi di un vicolo cieco*
pubblicato da Feltrinelli

